

Settanta anni di professione giornalistica

Intervento a un corso di formazione organizzato a Roma dall'Ordine giornalistico del Lazio. Aprile 2018

Dopo 72 anni di professione credo di essere l'unico, almeno qui, l'unico giornalista che ha vissuto tutti i cambiamenti subiti dalla nostra professione dalla fine della guerra. Nessuna professione è cambiata come la nostra, neppure la professione medico chirurgica. E io i cambiamenti li ho particolarmente sentiti e apprezzati, visto che ho cominciato a fare il giornalista nel gennaio del 1945, quando i quotidiani uscivano con un solo foglio, due pagine. Fu una lezione utile; imparai quello che è un privilegio, una buona norma del buon giornalismo: la sintesi. Raccontare un fatto brevemente. Come oggi l'informazione telematica, on line.

Aumentate le pagine, sei, otto, dieci, dodici la domenica, il primo grande cambiamento lo causò la televisione negli anni Cinquanta. Piano piano nacque la società dello spettacolo e la spettacolarizzazione della realtà condusse fatalmente all'adozione, anche nell'informazione, non solo televisiva, dei sistemi della pubblicità. L'informazione, nata come strumento di conoscenza, si lasciava sedurre dall'essere anche oggetto di intrattenimento, privilegiando i contenuti che non si rivolgono alla ragione ma ai sentimenti, che non suggeriscono riflessioni ma suscitano emozioni.

In realtà c'era già un orientamento diffuso: il mito dell'informazione come novità, devianza, rottura, come infrazione della norma; ossia l'uomo che morde il cane. Giusto, ma non soltanto questo. Fondamentalmente informazione è anche continuità, il flusso delle informazioni che rispondono ai bisogni vitali degli individui, che servono a migliorare la vita, a governare meglio la propria giornata, a esercitare le proprie responsabilità familiari e professionali. Le informazioni che riguardano – come disse un bellissimo sondaggio del Censis – il lavoro, l'occupazione, la scuola, la sanità, la casa, i servizi pubblici, il tempo libero.

La tv aggravò le cose, anche a causa della competitività fra le testate e la preoccupazione di una vendita dei quotidiani che aveva cominciato a calare: dai dieci acquirenti su cento cittadini a nove e mezzo e poi a nove. In prima pagina andava così che un un asteroide impazzito aveva sfiorato la Terra (a 750 mila chilometri di distanza, che l'Italia era divisa in due (un incidente di due ore su una carreggiata dell'autostrada del sole. Cambiava anche il linguaggio: l'enfaticizzazione verbale portava a dire che una divergenza era uno scontro, un dibattito era una rissa, se A dice no a B, A dà uno schiaffo a B.

Cambiava anche il criterio di titolazione della carta stampata. Accortisi che il tempo medio di lettura era di 15-30 minuti, l'antica regola delle cinque doppièvi passava dall'inizio del testo al titolo, permettendo al lettore di conoscere i fatti leggendo solo il titolo. E sui titoli, che sono la chiave di lettura della posizione politico culturale della testata, si forma l'opinione pubblica e a volte si prendono addirittura decisioni operative. Tanti anni fa, perfino un papa all'angelus della domenica rivolse un appello per un fatto che stava nei titoli di molti giornali, ma che io, allora direttore dell'Ansa, sapevo, per le informazioni giunte successivamente, che era un fatto quasi falso.

Ricordo, in quegli anni, nel 1999, anche uno sconcertante episodio di un'intervista di Walter Veltroni, allora segretario dei Ds, pubblicata correttamente da un giornale, ma con un titolo che ne capovolgeva l'obiettivo. Il presidente del consiglio, che era D'Alema, ne rimase sconvolto e imbarazzato alle domande dei giornalisti; aveva letto solo il titolo e avevano letto solo il titolo anche i giornalisti.

Il cambiamento nel criterio di titolazione della carta stampata dette forza a una antica e deplorabile tradizione, quella di ritenere che il giornalismo attenga alla letteratura, sicché il pezzo di cronaca, svincolato dalla regola delle cinque doppie vu, passate nel titolo, confortava il gusto della prosa elegante, di un linguaggio ricercato e presuntuosamente colto, che ignorava il livello culturale dei destinatari. Eppure la rivoluzione storiografica degli annalisti francesi ci aveva detto che la storia è la storia di ogni giorno e la storia di tutti, grandi e piccoli, potenti e deboli, superbi e umili, cioè la realtà che dobbiamo raccontare noi giornalisti, non letterati ma storici, storici della quotidianità. Il giornalismo come storiografia dell'istante, ha detto Umberto Eco

Tanti anni fa ebbi la fortuna di parlarne con Fernand Braudel. Siamo storici o letterati noi giornalisti?. Se siete storici, mi rispose, attenzione; i letterati possono inventare, gli storici no.

Cambiamenti ancora più importanti stavano per arrivare. Si stava per passare dall'analogico al digitale. Nessuno qui, per motivi anagrafici, ha condiviso la passione con cui i giovani della mia generazione – ricordo Enzo Biagi, Paolo Murialdi, Angiolino Berti, Jader Jacobelli, Bernabei, Cassola, Cancogni - scegliemmo il giornalismo nella convinzione di poter contribuire con maggiore efficacia alla ricostruzione morale e materiale del paese, per consolidare le istituzioni democratiche che stavano nascendo, per garantire il pluralismo in cui stava esprimendosi il nostro sistema politico. Insomma il giornalismo come servizio.

L'entusiasmo con cui salutammo l'arrivo del digitale penso sia stato condiviso da tanti dei presenti, già grandi negli anni Ottanta. Che bei momenti, il pc, Internet. Un solo segnale serviva a gestire la parola scritta, la parola detta, il suono, l'immagine fissa, la foto, l'immagine in movimento, il video. La digitalizzazione dell'informazione significava la multimedialità, cioè l'operatività di tutti i media secondo lo stesso codice binario, significava l'interattività fra chi produce e chi riceve informazione, significava l'ipertestualità. E Internet, la parafrasi del mondo, tutto il bene e il male del mondo, di un mondo globalizzato, a tocco di clic. Una grande biblioteca elettronica, una enorme somma di banche dati, un modo per ottenere un'informazione sempre migliore, sempre più ricca, sempre più controllata in un mercato sempre più vasto di consumatori.

Noi dell'Ansa ne approfittando subito per coronare un nostro antico sogno: controllare, arricchire, completare l'informazione corrente con l'informazione passata; creare un archivio che ci portasse immediatamente indietro nel tempo. Nacque così il Dea, l'archivio elettronico dell'Ansa, il secondo al mondo, dopo quello del New York Times. Uno strumento prezioso non solo all'agenzia ma a tutta la stampa e anche ai privati e agli organismi pubblici. Dicemmo noi al ministero degli interni e alla questura chi era l'attentatore turco di papa Wojtyla. Uno strumento utile anche oggi nonostante google.

Furono momenti belli per noi, perché come agenzia di informazioni potevamo applicare subito le novità concesse dal progresso tecnologico. Fu l'anticipazione di generali conquiste: un'informazione immediata, cioè non vincolata a tempi e orari; un'informazione diretta, in ufficio

o in casa, senza limiti di distanza, di tempo o di luogo; un'informazione selezionabile, cioè codificata e quindi ottenibile secondo le esigenze del fruitore;

Con Internet c'erano poi anche i satelliti artificiali, c'era quella tecnica impressionante che era la miniaturizzazione. Dopo le macchine fotografiche digitali e le cineprese digitali nascevano via via quegli apparecchi sempre più piccoli che erano tutto: personal computer, televisori, macchine fotografiche, telefoni, archivi. Per il Dea, l'archivio elettronico dell'Ansa, avevamo dovuto trovare una stanza dove mettere cinque grossi armadi, come degli enormi frigoriferi. Oggi quei milioni e milioni di bit possono stare in una scatolina che si mette in tasca o nella borsetta.

Questo ha comportato anche un altro eccezionale cambiamento di cui non tutti si sono resi conto o stanno rendendosi conto. Il Censis ha chiamato il nuovo sistema un sistema biomediativo. Queste piccole diavolerie elettroniche non sono dei media, cioè apparecchi fra noi e la realtà; sono, come gli occhiali da vista, un prolungamento delle nostre capacità di comunicare, fanno parte di noi stessi nella nostra normale vita di ogni giorno.

Così è diventato più facile anche il servizio dell'inviato speciale, anche in zone di guerra. Già nel 2003 dal tredicesimo piano dell'hotel Palestine Lilli Gruber ci faceva vedere solo i carri armati che entravano in Bagdad, ma sapeva tutto quello che succedeva, perché col suo apparecchio, sebbene ancora artigianale, poteva entrare nelle agenzie e nella sua redazione romana. Sapeva tutto quello che noi sapevamo a Roma.

I nuovi apparecchi digitali e Internet creavano anche una realtà nuova: il giornalismo che potremmo chiamare "amatoriale", il "citizen journalism", come dicono gli americani; i "blogger". Con pochi mezzi e pochi soldi tutti possono diventare giornalisti e editori di se stessi. La libertà di stampa concessa a milioni di persone, la possibilità per tutti di esprimere opinioni, di raccontare fatti non conosciuti dai media. Magnifico.

C'è già una storia: i blogger che nel 1999 dal Kosovo e dall'Iraq ci facevano sapere quello che le autorità non volevano farci sapere. Nel 2005 furono i blogger e non le agenzie di stampa a dare notizia dell'uragano Katrina che stava devastando New Orleans, e nel 2006, durante il bombardamento israeliano di Beirut, è stata la stessa Cnn a chiedere ai blogger americani che si trovavano nella città di raccontare che cosa stava succedendo.

Stavano nascendo anche i cosiddetti social networks. Tutti possono fare informazione, vera e non vera; tutti, colti e ignoranti, informati e disinformati, sani di mente e insani di mente. Speriamo che sia solo una moda, e che passi come tutte le mode. La storia corregge se stessa, in un complesso meccanismo di cause e di effetti; ma in tempi lunghi, a volte lunghissimi.

A questo punto è tuttavia il caso di chiederci: e il giornalismo come categoria professionale e come impresa editoriale?

C'è una domanda che ci siamo posti da più di vent'anni. Il giornalismo è mediazione tra la fonte dell'informazione e il fruitore dell'informazione. Internet permette al fruitore di raggiungere direttamente la fonte senza la mediazione giornalistica. Il giornalismo comporta tre soggetti, tre attori: la fonte, il fruitore e il giornalista come mediatore. Con Internet gli attori diventano soltanto due: la fonte e il fruitore. Internet può allora eliminare il giornalismo?

A questa domanda terrificante risponderemo che Internet e i social networks ci mettono a disposizione decine di migliaia di informazioni. Chi ci garantisce l'attendibilità di quelle informazioni? E non parliamo delle fakenews che stanno diventando di moda da qualche tempo.

Se l'informazione si dimostra sempre più indispensabile come strumento di conoscenza e come strumento di lavoro, l'informazione deve essere corretta e quanto più possibile esatta. La sopravvivenza del giornalismo di carta o digitale o parlato, cioè la necessità di ricorrere al giornalismo tradizionale come sicuro organo di base, dipende quindi dalla misura in cui la sua mediazione significhi non soltanto gestione delle informazioni che circolano fuori di Internet e dentro Internet, ma anche verifica e controllo di quelle informazioni. E' così che il giornalismo può riconquistare e assicurarsi la sua funzione di mediazione: una mediazione di verità; e se la parola "verità" fa un po' paura, diciamo: una mediazione di qualità.

Ma con quale tipo di medium? I giornali on line dopo un primo salto in su, ora, ci dice il Censis, vivacchiano. I telegiornali sono fermi, e sappiamo che un televisore acceso all'ora del tg non significa ascolto del tg. I giornali di carta sono in calo.

Ai miei novanta, sette anni fa, Media duemila fece una festicciola e Cesare Protetti mi fece una breve intervista, mi pare su facebook. Ci siamo accorti, dissi, che è arrivata una rivoluzione nella rivoluzione? E' l'ipad.

Devo dire che l'informazione telematica, intendo l'informazione gestita col computer a me era piaciuta subito. On line non si possono leggere articoli di fondo lunghi due colonne o una pagina e non si possono leggere tre articoli al giorno per parecchi giorni sul delitto di Cogne. Il pc modifica anche il linguaggio. Lo hanno osservato anche dei linguisti. Un linguaggio con un sintassi più semplice, con meno proposizioni di secondo grado. Il nome della rosa di Umberto Eco. il linguaggio della seconda parte è un po' differente dal linguaggio della prima parte, perché la prima parte è scritta con una macchina per scrivere e per la seconda Eco usò un computer.

Però, c'è un però: sul pc non si può leggere la divina commedia. Si possono fare ricerche, ma leggerla no. Con l'ipad sì. Si può leggere la divina commedia, si può sfogliare un libro anche stando aletto. Ma allora si può risolvere il problema. Ed è stato risolto: la versione digitale sull'ipad del giornale cartaceo. Lo si può sfogliare seduti in poltrona, si può ingrandire il carattere se abbiamo problemi di vista, si può avere invece di una foto una galleria di foto, si può avere addirittura un video, si può anche consultare i numeri precedenti. Altro che il giornale di carta che si compra in edicola.

La sopravvivenza dei giornali di carta è allora assicurata? Già; ma per leggere sull'ipad il giornale di carta bisogna che ci sia il giornale di carta. Ci sarà?